

Simonetta Fasoli, 7 maggio

IL CORPO FERITO DELLA SCUOLA

La Scuola è un'istituzione. Come il Parlamento. Un'istituzione è definita da proprie finalità, strumenti e anche da convenzioni riconosciute. Mi interessa quest'ultimo elemento, per ragionare attorno alle convenzioni che costituiscono la Scuola e, attraverso di esse, vederne oggi il corpo ferito.

Una delle fondamentali convenzioni è quella che definirò "dentro-fuori", perché in questa, e nelle sue declinazioni, si annida la ferita.

È così tangibile questa separatezza che nessun bambino o bambina potrebbe sottrarsi alla sua percezione. I bambini e le bambine che entrano per la prima volta nella scuola fanno esperienza di questo "varco" da attraversare, come una membrana impalpabile e tuttavia resistente. Si lasciano alle spalle, sia pure per un tempo definito (appunto, convenzionale) il loro mondo privato di luoghi e di affetti, per entrare in un mondo altro. Dentro-fuori. Lì conosceranno altre relazioni, che non passano per i legami del sangue e dello stretto contesto familiare, ma per altri circuiti. Adulti che possono essere autorevoli senza far valere l'autorità materna o paterna. Pari con cui potranno costruire legami anche molto forti al di fuori dei vincoli familiari più o meno stretti. Entreranno a far parte di una comunità per loro inedita, non senza i conflitti di ogni consesso umano, che nasce e si consolida nella più appassionante delle avventure: imparare e conoscere insieme.

Tutto questo, configura insomma la prima esperienza di uno spazio pubblico, che da quel momento in poi si affiancherà agli spazi privati.

Dentro-fuori. La Scuola non nasce in contrapposizione con il mondo, ma ne è il controcanto: a volte la versione del mondo che vorremmo e non è, a volte ahimé la sua pedissequa copia. Ma sempre nella convenzione di una strutturale, per quanto relativa, separazione. È così che si impara a fare esperienza, ma anche a elaborare l'esperienza; a raccontare le proprie paure, ma anche a scoprire quelle degli altri e a prenderne le distanze insieme. Fino ad accedere, gradualmente, a quell'universo di codici simbolici che è il deposito culturale: per imparare che sono tanti i linguaggi quanti sono gli sguardi sul mondo.

La Scuola è anche spazi pensati, mai arbitrari o casuali; è tempo strutturato, dunque sempre e comunque tempo "educativo". È la socialità speciale che nasce da relazioni in cui succede di imparare in sincronia, eppure ognuno a suo tempo. Non dimenticheremo mai più nella vita coloro con cui abbiamo imparato a cantare, manipolare, raccontare, leggere, contare, scrivere, cercare significati. Fino alle forme più complesse di apprendimento che si servono di quei "corpi mobili di conoscenze" che a scuola si chiamano "discipline" (per convenzione, appunto).

Ci sarebbe parecchio ancora da dire, su questo mondo-istituzione che funziona a scatole cinesi...Ma mi fermo qui per dire che su questo è calato il colpo di scure che ne ha ferito il corpo. Come un infarto che ha colpito un cuore pulsante. Non è vero che "la scuola continua": è un pensiero consolatorio che ci può sostenere ma non ci aiuta per capire, ora, cosa fare. Sono andate avanti alcune sue "modalità di funzionamento", in una sorta di "circolazione extracorporea" (per restare nella metafora del cuore...). Questo grazie al lavoro tenace, generoso delle persone di scuola, che l'hanno tenuta in rianimazione aspettando il ciclo di guarigione.

Ma i primi che sanno come stanno le cose sono gli alunni e gli studenti. Sanno benissimo che non c'è quel dentro-fuori di cui hanno fatto diretta e quasi indicibile esperienza ogni giorno, finché c'è stata la scuola. Sanno che la membrana impalpabile e resistente non ha avuto più ragione di esistere, perché tutto è diventato un "intero" privatistico privo del suo controcanto. Le lezioni a distanza li hanno raggiunti (da un lato, per fortuna) negli spazi domestici. Caduta qualsiasi separatezza, è rimasta un'intenzionalità educativa priva degli spazi, tempi, vuoti/pieni di cui, si sa, è fatta una giornata scolastica. Lo spazio pubblico si è ritirato, diventando al massimo una variante

degli spazi privati di una socialità vissuta sugli schermi dei tablet. Sappiamo, dai monitoraggi e dai riscontri empirici, che quel dentro-fuori che tentava, con alterne vicende, di tenere dentro i più fragili, i più bisognosi di punti di riferimento, scomparendo li ha persi. La dispersione non l'ha certo indotta la didattica a distanza, ma di sicuro ne ha amplificato le dimensioni, in quantità e profondità.

Ecco: questo è il corpo ferito della Scuola che ci restituisce il momento presente. Sono state sospese per tutti questi mesi le sue strutture portanti, messo in crisi il suo stesso senso. Per questo, è ben di più di un "recupero di apprendimenti" a cui bisogna lavorare, ora, da subito. Bisogna ricucire quella membrana dentro-fuori, ricostruire quegli spazi e quei tempi. Non sono semplicemente "aule": devono essere spazi allestiti in funzione di un risarcimento profondo e duraturo. Dunque sostenuti da risorse (materiali, professionali) adeguate al tempo straordinario che stiamo vivendo e ci prepariamo ad affrontare. Mi associo convintamente a coloro che stanno sollecitando il governo e i responsabili politici ad un piano di investimento commisurato alla crucialità del passaggio. È il momento indifferibile di investire in modo strutturale sulla scuola e le politiche della conoscenza.

E non si parli di "scuola diffusa" (espressione bella e suggestiva) per "appaltare" a soggetti esterni la funzione dell'istruzione/educazione che la Costituzione assegna alla scuola. La "scuola diffusa" è "scuola nel territorio", non esternalizzazione di pezzi di curriculum ad agenzie educative, senz'altro benemerite, che possono di certo validamente arricchire l'offerta territoriale come "organizzatori di cultura": si chiama "educazione non formale".

Ci sarà pure (dice qualcuno) una "decrescita felice". Non potrà mai esserci una "descolarizzazione felice".